

Collana diretta da

Raffaele Manica

FLAVIO SANTI

ASPETTANDO SUPERMAN

STORIA NON CONVENZIONALE DEI SUPEREROI
DA GILGAMESH A FABRIZIO CORONA

A Lucia, la nostra supereroina

... waitin' for a Superman...

Flaming Lips

Galeotto fu il prefisso

*La storia degli uomini è la lunga successione
dei sinonimi di uno stesso vocabolo.*

René Char

Supereroe, superhero, superhéros, superhéroë, superhelt, szuperhős, supereroj, supererou, cynepepoï, supersankari, superbohater, superhjälte, superhero, superherojus, supervaronis...

Pare che tutto il mondo chiami in un unico modo il suo bisogno di essere salvato da nemici, minacce, calamità, catastrofi. Perché questo elenco? Perché come saggiamente suggeriva il linguista Antoine Meillet nella lezione inaugurale al Collège de France del 13 febbraio 1906: «Lo studio delle parole non può essere separato da quello delle cose designate da tali parole».

E visto che alle “cose” sarà dedicato l’intero libro, cominciamo allora senza esitazioni dalle parole. Chi ha l’occhio un po’ esercitato a sciarade e acrobazie linguistiche avrà subito colto che tutto nasce dalla forma inglese – anzi americana – *superhero*, forma che fa la sua comparsa negli Stati Uniti alla fine dei ruggenti anni Trenta, sulle *strips* – le strisce – dei *comic-books*, gli albi a fumetto stampati sull’inconfondibile carta porosa e sottile.

E magari così facendo si è portati a considerare il supereroe una creazione originale del fumetto, forse anche per una tacita e quanto mai sinuosa concessione: essendo quella dei fumetti la sola arte autoctona americana, «insieme al jazz» come ricor-

da il pestifero Bart Simpson, concediamole – si potrebbe pensare con corriva facilità – anche il primato nella realizzazione di una delle sue figure cardinali. Archetipiche.

Appunto: archetipiche. Si è menzionata una delle parole che farà da sottofondo all'intero libro. Ma se dunque la questione sta in simili termini, di archetipo cioè, è allora molto più complessa e risale a tempi ben più immemori, visto e considerato che

L'archetipo è la tendenza a formare singole rappresentazioni di uno stesso motivo che, pur nelle loro variazioni individuali anche sensibili, continuano a derivare dal medesimo modello fondamentale [...]. La loro origine è ignota e si riproducono in ogni tempo e in qualunque parte del mondo.

Parola di Carl Gustav Jung in *L'uomo e i suoi simboli* del 1967.

Chiariamo subito un punto: questo non sarà – o non sarà soltanto – il racconto del supereroe fumettistico o del suo recente corrispondente hollywoodiano. Sarà un racconto teso soprattutto alla ricerca delle radici dell'essere umano e delle sue infinite contraddizioni.

E infatti la parola “supereroe” ha una stratificazione degna di uno scavo archeologico. Altro che creazione da fumetto! Ha a che fare col tedesco *Übermensch*, che a sua volta deriva dal greco classico *ὑπερήνωρ* e da quello ellenistico *ὑπεράνθρωπος*, passando anche, *last but not least*, per il latino medievale *superhumanus*. Insomma si tratta di una di quelle parole che fanno da baricentro all'intera cultura occidentale. E infatti «il Superuomo è vecchio quanto Prometeo» scherza – ma non troppo – il grande commediografo irlandese George Bernard Shaw.

Ἵπερ, *über*, *super*: tutti questi prefissi indicano un essere, uno stare “oltre”.

I natali sono i migliori che si possano avere, nei padri stessi della cultura occidentale: Omero ed Esiodo.

Cominciamo con Omero. La parola (*ὑπερήνωρ*, come a dire “oltre l'uomo”) è sempre associata al nemico e designa il suo carattere altero, insolente, tracotante. Nell'*Iliade* è affibbiata ai troiani e al figlio di Priamo, il bellicoso e prestante Deifobo; nell'*Odissea* è la volta dei feroci Ciclopi e dei pretendenti di Penelope, gli odiosi proci. Insomma “essere oltre” è negativo, è il requisito dei nemici.

Perché?

Quello che in Omero rimane sospeso, tra gli interstizi dei versi, non spiegato, o comunque sottinteso nelle pieghe del racconto, ha nel suo successore, il catalogatore Esiodo, finalmente una spiegazione. Nelle lunghe genealogie che intessono la *Teogonia* a un certo punto il re Pelia, il crudele zio di Giasone che sobbarca il nipote della caccia al Vello d'oro tanto per intenderci, è definito con la nostra parola – che i traduttori rendono variamente con “oltracotante”, “insolente”, “altero” – e con una all'apparenza sinonimica, ma che in realtà illumina il pensiero dell'epoca: Pelia è *ὑβριστής*. Ecco svelato il motivo della negatività dell'“essere oltre”: è un atto di *hybris*, è la sfida agli dei. Chi travalica la propria natura umana va incontro all'ira divina, perché, come dice Omero, «la stirpe degli uomini è come quella delle foglie». Fragile ed effimera. E a voler diventare «come Dio» si rischia grosso, vero Adamo ed Eva?

Ma il serpente disse alla donna: «Voi non morirete affatto! Anzi! Dio sa che nel giorno in cui voi ne mangerete [si riferisce alla famigerata

mela], si apriranno i vostri occhi e diventerete come Dio, conoscitori del bene e del male».

Iliade, Odissea, Teogonia, Bibbia: testi epici che risalgono ai tempi in cui gli uomini cominciano a riflettere su di sé e le distinzioni tra concreto e astratto, pratico e morale sono ancora un laboratorio sperimentale. In un libro illuminante come *La cultura greca e le origini del pensiero europeo* Bruno Snell scrive pagine decisive sull'uomo omerico, sul fatto che egli non senta ancora l'anima come luogo di origine delle proprie forze ma come una specie di dono naturale degli dei. Da qui l'oscillazione nell'uso stesso dei termini per anima. Ma su una cosa tutti si trovano d'accordo all'epoca: la funzione determina l'organo (un tratto che, guarda caso, sarà tipico anche dei supereroi dei nostri giorni), e dunque l'anima, proprio perché cucita addosso, non può che essere limitata. Un *super*-amento equivarrebbe a strapparsi la pelle di dosso.

Passano due secoli e le cose vanno già diversamente: «I confini dell'anima non li potrai trovare per quanto li cerchi per ogni via» dichiara il filosofo Eraclito. Adesso superare i confini dell'anima è concettualmente possibile, e dunque via libera all'astrazione più spericolata e audace.

La prima accezione astratta, non di coloritura caratteriale, è comico-ironica e si trova in una delle più grandi commedie della letteratura mondiale, la *Pace* di Aristofane, rappresentata ad Atene nel 421 a.C. Facendo il suo ingresso sulla scena il servo si rivolge, come da copione, agli spettatori, iniziando così:

Ed io voglio esporre l'argomento della commedia ai ragazzi, ai giovanotti, agli uomini, alle persone più autorevoli e ai superuomini – a loro soprattutto.

Il mio padrone è affetto da una strana mania, non quella vostra, ma un'altra, molto particolare.

La fissazione di Trigeo, il protagonista, è di riportare la pace in Grecia e lo farà nel più inusuale dei modi, a cavallo di uno scarabeo e sfidando gli dei dell'Olimpo. Ma questa è un'altra storia: a noi interessa invece capire quale sia l'altra mania, quella che affligge i superuomini ateniesi. Presto detto: è la mania giudiziaria, il loro giustizialismo forcaiolo. Un'ombra polemica si allunga sulla parola. Come è stato detto, il grande commediografo ateniese rimpiange gli eroi omerici e infatti nell'uso sovraccarico della parola si può leggere tutto il suo rimpianto e disappunto.

Se l'uomo eroico, omerico ed esiodeo, considerava il superamento della propria natura umana un grave gesto d'insubordinazione nei confronti dell'ordine naturale – perché solo gli dei o al massimo i semidei sono superiori –, se quello classico considerava questo superamento un impossibile e ridicolo tentativo, il loro più scafato e mondano successore, l'uomo ellenistico, libera il concetto da quella patina di tracotanza e sussiegosa distanza un po' *old fashion* e lo rende molto *up-to-date*: così la parola si svecchia – non più il vetusto *ὑπερήνωρ* ma il più dinamico *ὑπεράνθρωπος* – e diventa sinonimo di divino. La parola si adatta perfettamente ai gusti di un'epoca in cui tutto è possibile, in cui essere, andare "oltre" è di gran moda. I filosofi si spacciano per figli di Dio: Apollonio di Tiana, Peregrino, Gesù Cristo. Gli imperatori sono esseri divini: si comincia con Alessandro Magno venerato come Zeus Ammone, lo seguono a ruota i Tolo-

mei e i Seleucidi. Famoso è il caso dell'imperatore romano adolescenziale Eliogabalo (204-222 d.C.), reso celebre dal film *Il gladiatore*. Eccolo in un memorabile cameo di Antonin Artaud:

Eliogabalo, una volta sul trono, non accetta alcuna legge; ed è il padrone. La sua legge personale sarà dunque la legge di tutti. Impone la propria tirannia. Ogni tiranno non è in fondo che un anarchico che ha preso la corona e che mette il mondo al proprio passo.

Ma vi è tuttavia un'altra idea nell'anarchia di Eliogabalo. Credendosi dio, identificandosi con il proprio dio, non commette mai l'errore di inventare una legge umana, un'assurda e insensata legge umana, per mezzo della quale lui, dio, dovrebbe parlare. Si conforma alla legge divina alla quale è stato iniziato, e bisogna riconoscere che, a parte alcuni eccessi, alcune leggerezze senza importanza, Eliogabalo non ha mai abbandonato il punto di vista mistico di un dio incarnato, ma che si conforma al rito millenario di dio.

Coglie benissimo il lato "super" dell'imperatore questo affondo futurista del *Super-Eliogabalo* (1969) di Arbasino:

SUPER-ELIOGABALO

SUPER-AQUARIUS

SUPER-STAR

SUPER-SEX

Nel *Viaggio agli Inferi ovvero il Tiranno* il caustico Luciano di Samosata, una specie di Eduardo ellenistico, racconta come

nel mondo alla rovescia degli Inferi i poveri siano felici e i ricchi infelici. Il calzolaio Micillo parla del tiranno, suo vicino di casa "lassù", sulla Terra, così:

Io consideravo, allora, pari a un dio; vedevo infatti lo splendore della porpora, la folla dei cortigiani, l'oro, le coppe incrostate di gemme, i letti dai piedi d'argento, e mi pareva felice; poi mi solleticava il profumo delle carni che venivano preparate per il pranzo, al punto che mi appariva come un uomo superiore [ὑπεράνθρωπος], tre volte beato, quasi più bello, più alto di tutto un cùbito regio, quando, innalzato dalla fortuna, incedeva maestosamente col capo indietro e il petto in fuori e sbalordiva chi s'imbatteva in lui.

Con Luciano siamo nel II secolo d.C.

Dopo verrà il buio. Il Medioevo apre una voragine; impazza, come un hit di successo, la lugubre litania «È greco, non si legge»: la letteratura greca trasloca a Bisanzio e ci resta per parecchi secoli. In "Occidente" la sola parola affine che circola è il latino *superhumanus*, parola che si tinge naturalmente di significati teologici.

E sarà proprio dalla teologia che si ricomincerà, lungo quel crinale Grecia antica-Germania che tanta parte avrà nella storia del supereroe.

Facciamo un bel salto in avanti ed eccoci adesso nella Germania luterana, accesa dalle dispute teologiche, quando la parola (un calco perfetto del greco ellenistico: ὑπερ > Über, ἄνθρωπος > Mensch) compare nella polemica cattolica e protestante del Cinque e Seicento. Nel 1527 il padre provinciale dei domenicani di Sassonia Hermann Rab mette alla berlina l'atteggiamento di una suora passata al luteranesimo:

questa mia figliola [...] si muove soltanto nello Spirito ed è divenuta *sovrumana* e forse un angelo *sovrumano*, oppure angelica e tutto Spirito a tal punto che non può più esercitare opere umane e aleggia esclusivamente nello Spirito.

È la prima apparizione, sferzantemente ironica, della parola. Passa più di un secolo e la ritroviamo sul versante opposto, quando nel 1664 il teologo protestante Heinrich Müller, professore a Rostock e ispiratore della *Passione secondo san Matteo* di Bach, nelle sue *Geistlichen Erquickstunden* così dichiara: «L'uomo naturale è un non-uomo, l'uomo spirituale è il vero uomo [...]. Tra gli uomini nuovi tu sei un uomo vero, un superuomo, un uomo di Dio e di Cristo».

La parola è tornata seria e sussiegosa.

Per avere una nuova svolta bisogna ancora passare per la cruna dell'ironia: nel *Faust* di Johann Wolfgang Goethe (siamo intorno ai primi anni del 1800) lo Spirito della Terra, simbolo della forza propulsiva e dinamica della Natura, si rivolge ironicamente a Faust che l'ha invocato: «Quale deplorabile spavento, / superuomo, ti assilla?». Tutta la vacuità e irrequietezza di Faust emergono in questa corrosiva apostrofe: l'ironia mette in luce la debolezza di tutte le sue aspettative.

In pieno Romanticismo la parola si lega all'idea del protendersi verso una grandezza superiore, lo *Streben* romantico, ma sempre come espressione occasionale, mai sistematica: nondimeno la usano i maggiori scrittori tedeschi dell'epoca, Novalis, Johann Gottfried Herder, Jean Paul, Theodor Gottlieb Hippel, Christian Dietrich Grabbe.

Ma quello che manca alla parola è un pensiero forte che la incida nel marmo della Storia e la renda memorabile: anche

perché lo *Streben* romantico ha come parola-chiave più che altro “eroe”, predilige la concretezza terrena dell'eroe agli svolazzi utopici del supereroe.

Bisognava, quasi sciamanicamente, entrare dentro lo spirito della parola, e dunque essere, stare sopra. Salire al di sopra. Un'escursione è l'ideale ed è quel genere di attività che un giovane professore di Basilea, filologo provetto e aspirante filosofo, Friedrich Wilhelm Nietzsche, ha cominciato da poco a fare nell'estate del 1881 in Engadina, tra i laghi di Silvaplana e i boschi di conifere di Sils-Maria: così ai primi di agosto si ritrova a «6000 piedi sopra il livello del mare e assai di più al di sopra di tutte le cose umane» come annota nei suoi appunti e ha la folgorazione. Ancora oggi a Sils un paio di rocce si contendono il titolo di «Roccia di Zarathustra» per la curiosità di turisti e appassionati.

Lentamente, tra il 1881 e il 1883 quella folgorazione (essere «al di sopra di tutte le cose») prende corpo in uno dei libri che l'Unesco dovrebbe dichiarare patrimonio dell'umanità: *Così parlò Zarathustra*. Nella *Prefazione Zarathustra* inizia la sua predicazione a trent'anni, come Cristo (cfr. *Vangelo di Luca* 3, 23); lascia dunque il paese e il lago, simboli di staticità e stasi, per i monti, emblema dell'elemento dionisiaco, dove per dieci anni rimane in solitudine; poi deciso a tramontare come il sole scende verso le foreste e dopo l'incontro con il santo vegliardo giunge nella vicina città. La folla riunita al mercato, anziché assistere al tanto atteso spettacolo di un funambolo, ascolta la predica di Zarathustra, che inizia così:

Io vi insegno il superuomo. L'uomo è qualcosa che deve essere superato. Che avete fatto per superarlo?

Tutti gli esseri hanno creato qualcosa al di sopra di sé: e voi volete essere il riflusso in questa grande marea e retrocedere alla bestia piuttosto che superare l'uomo?

Che cos'è per l'uomo la scimmia? Un ghigno o una vergogna dolorosa. E questo appunto ha da essere l'uomo per il superuomo: un ghigno o una dolorosa vergogna.

Avete percorso il cammino dal verme all'uomo, e molto in voi ha ancora del verme. In passato foste scimmie, e ancor oggi l'uomo è più scimmia di qualsiasi scimmia.

E il più saggio tra voi non è altro che un'ibrida disarmonia di pianta e spettro. Voglio forse che diventiate uno spettro o una pianta?

Ecco, io vi insegno il superuomo!

Il superuomo è il senso della terra. Dica la vostra volontà: *sia* il superuomo il senso della terra!